

Continua a far discutere l'ultimo libro di Alberto Asor Rosa, «La guerra», accusato di essere un testo antisemita

Nelle sue pagine si intravede un rinnovato pregiudizio nei confronti degli ebrei, forse inconsapevole

Le misteriose porte dell'Oriente

SILVIA BERTI *

Confesso che a suo tempo non lessi (forse per un istintivo senso di autoprotezione) *Fuori dall'Occidente*, qui rifiuto con altri scritti successivi. Ma ora debbo constatare che il libro contiene vari, terribili passi antisemiti.

Il tutto si iscrive in una visione autodefinitasi profetica che è anche una filosofia della storia. Vediamo come è costruita la sezione dedicata alla storia ebraica. Si comincia con l'affermare che «l'ebraismo, nella sua essenza, è puro Oriente» (pag. 97), mentre il cristianesimo, contaminandosi con la «forma Stato», è diventato Occidente. E nella Diaspora, nei lunghi secoli delle persecuzioni loro inflitte, gli ebrei, resistendo all'assimilazione, hanno rappresentato l'elemento critico che «non ha mai accettato l'Impero». Dopo lo sterminio nazista, lo Stato di Israele sarebbe stato creato dall'Occidente per risarcire gli ebrei, con la conseguenza che l'ebraismo, «ha fatta propria, per la prima volta nella sua storia, la grande eredità dell'Occidente» (pag. 100). Fondato lo Stato, gli israeliani «non hanno conservato nulla del carattere di vittime che li ha contraddistinti nella storia: per non essere più vittime, sono entrati direttamente nel novero dei carnefici» (pag. 101). E via continuando, in un crescendo che culmina nell'identificazione dell'ebraismo (sic)

con una «razza guerriera e persecutrice» (pag. 191).

Cominciamo dall'inizio: già nell'età ellenistica fecondi furono gli scambi fra ebrei, greci, iranici, romani. L'identificazione fra ebrei e il «puro Oriente» non so che cosa significhi da un punto di vista storico. È parimenti falso che gli ebrei non abbiano mai conosciuto un'organizzazione statale: essa durò fino alla distruzione del Secondo Tempio operata da Roma nel 70 d.c. Venendo ad epoche a noi più vicine, è evidente a tutti che gli ebrei non hanno dovuto aspettare il 1948 per «diventare Occidente». Nella storia della Diaspora, gli ebrei non sono stati soltanto le «vittime» delle persecuzioni, ma una forza viva operante all'interno della cultura occidentale. Cito soltanto tre macroscopici esempi: l'illuminismo radiante europeo fecondato da Spinoza; il socialismo trasformato, e in parte

inventato da Marx, e la psicanalisi freudiana. Se lo Stato di Israele è Occidente, non è a causa di un rivolgimento dialettico, o di un tradimento etico, ma perché gli ebrei, nel corso dei secoli, sono già stati quintessenzialmente Occidente, il

cuore stesso dell'Europa. Anche il sionismo, il movimento di emancipazione nazionale ebraico, nacque fra Budapest, Vienna e Odessa verso il 1890, e spinse in diverse ondate migratorie gli ebrei d'Europa verso la Palestina, ben prima della Shoah.

Ma a che cosa serve lo schema interpretativo introdotto da Asor Rosa? È presto detto: prima si ipotizza un idealtipo di ebreo orientale inesistente; poi si ammira la sua cultura e si solidarizza con la sua vicenda di vittima dell'Occidente

antisemita; infine, quando finalmente l'ebreo si emancipa e combatte per l'indipendenza nazionale, gli si dice che baratta la sua storia senza macchia con la creazione più funesta dell'Occidente, lo Stato. Come non vedere in questo un rinnovato pregiudizio antiebraico? Forse inconsapevole (l'autore ha chiesto il beneficio della buona fede, cosa su cui, immagino, tutti consentiranno); tuttavia il testo è esplicito. Ancora una volta, gli ebrei sono «buoni» solo da vittime.

Posizioni analoghe affiorano spesso nei discorsi che si ascoltano in alcuni settori della sinistra, come slogan irreflessi, come cose date per ovvie. Come mai è stato così lento e stentato il lavoro di «autocoscienza» della sinistra sul tema dell'antisemitismo? L'assenza di indagini sulle proprie magagne ha per background un pericoloso discorso autoassolutorio: siccome l'antisemi-

smo è fascismo, e noi siamo democratici e antifascisti, noi non possiamo essere antisemiti. Possibile che non si sia ancora riusciti ad affrontare il tema della criminalizzazione staliniana del sionismo? Da questo terreno nasce l'idea degli israeliani come «persecutori»: gli ebrei hanno solo affermato il loro diritto, come quello di ogni popolo, all'autodeterminazione, sancito nel 1948 attraverso la legittimazione da parte dell'Onu dello Stato di Israele. E non è forse per questo stesso principio che tutti auspichiamo che uno Stato palestinese affianchi Israele?

Tornando ad Asor Rosa, si potrebbe dire che le sue parole nello stesso tempo seguono e concettualizzano questo clima. Forse, però, ciò che più profondamente le spiega, è l'affinità inaspettata con quell'orientalismo decadente nostrano, arcaizzante e antimoderno, di cui, sospettiamo, Edward Said non vorrà scrivere la storia. E poi: abbiamo davvero bisogno di questa ubriacante profezia d'Oriente? Siamo sicuri, come diceva il verso brechtiano, che «ci lasci sobri al mattino»? Nella stretta presente, non possono aiutarci i *fumoirs* di Delacroix. La sinistra ha bisogno, come non mai, di idee chiare, distinte e, possibilmente, oneste.

* Facoltà di Scienze Umanistiche Università La Sapienza - Roma

la foto del giorno



Una madre con il figlio aspettano dentro la base militare francese a Abidjan, Costa d'Avorio

Il volume arriva ad identificare l'ebraismo con una razza guerriera, persecutrice

segue dalla prima

Perché l'Iraq sia padrone di sé

Mattioli e Scalia ricapitolano la lunga costruzione di rapporti fra le imprese petrolifere americane (e britanniche) e l'opposizione irachena, la notoria competenza petrolifera di Bush e del suo staff, l'importanza «essenziale, non unica del petrolio nelle motivazioni della guerra all'Iraq. Se capisco bene, mi rimproverano la «svista» di non aver integrato l'auspicio che Saddam se ne vada con la condizione che «nemmeno una goccia del petrolio venga utilizzata senza garantirne tutto il provento agli iracheni». Dicono Mattioli e Scalia: «Se ragione non secondaria dell'azione americana è metter le mani su quel petrolio, sarebbe beffardo dire all'uno «vattene», anche se è il più odioso dittatore del mondo, in modo che gli altri possano prendersi quel petrolio senza spargimento di sangue». Sono perplesso. Mattioli e Scalia concludono esortando a un ruolo degno dell'Europa nella conduzione del «dopo Saddam». Problema serio: Marco Pannella ha per esempio proposto che sia affare delle Nazioni Unite, e di una amministrazione fiduciaria di alcuni anni, affidata dal Consiglio di sicurezza dell'Onu a personalità internazionali prestigiose, incaricate di preparare elezioni democratiche. La proposta è stata illustrata con precisione e adesione sull'Unità del 1° febbraio da parte del direttore Furio Colombo. Per parte mia ho aderito, e forse l'ho fatto anche Mattioli e Scalia. Dunque, quanto a questo aspetto, siamo d'accordo, benché, immagino, con comune pessimismo. Non mi persuade invece l'idea che si deb-

ba e possa porre la condizione, con l'obiettivo decisivo di sventare la guerra, della garanzia di non manomettere il controllo iracheno sul suo petrolio. Non solo perché non trovo proporzione, per così dire, fra versamento di sangue e versamento di petrolio. La parola d'ordine: «Saddam vattene», vale a non rendere la protesta contro la guerra cieca di un occhio (e mezzo) e sospetta di disinteresse per democrazia e diritti della gente irachena, o addirittura di prestarsi alla propaganda di Saddam e della sua cricca. Ma più puntualmente, oggi, è una risposta alla dichiarazione americana - sincera o ipocrita, e a maggior ragione se fosse solo ipocrita - secondo cui lo sgombero di Saddam, morte dimissionaria della guerra all'Iraq, verrebbe a evitare la guerra. Questo è il punto morale prima, politico poi di una mobilitazione contro la guerra che si proponga, oltre alla testimonianza, di tentare ogni possibile influenza concreta, ogni combinazione con le pressioni internazionali tese a scongiurare la guerra attraverso l'abbandono di Saddam. Come si può fare del controllo futuro del petrolio una condizione di questo tentativo? Se la guerra di Bush ci sarà, il petrolio se lo prenderanno col sesso, come Scalia e Mattioli temono, le imprese arrivate al seguito dei bombardieri: e lo spartiranno come piacerà loro con alleati, renitenti e disertori, pro quota, russi, francesi eccetera. Tema essenziale, dunque, ma non dirimente oggi, per la mobilitazione contro la guerra. Un cambio di regime in Iraq - benedetto se avvenisse senza spargimento di sangue - porrebbe il problema dell'equità o iniquità dei rapporti fra paesi produttori e potenze mondiali che si pone per ciascun luogo della triste terra. Anche qui, dunque, non mi sembra che ci sia una divergenza necessaria, e tanto meno una che indebolisca l'essenziale: che si manifesti contro chi vuole la guerra, perché Saddam se ne vada, perché l'Iraq diventi libero e padrone di sé

Adriano Sofri

segue dalla prima

Il fondamentalista involontario

«L»a manifesta impossibilità di piegare la natura umana alla voce della ragione e del diritto chiude - per l'autore - un'epoca che va dall'Illuminismo e dalla Rivoluzione francese fino ai giorni nostri», o, per essere ancora più chiari, «da un '89 a un altro '89» (pag. 43). Per Asor Rosa, dunque, che pure non fu stalinista negli anni in cui l'Urss pareva avere un futuro, il crollo dell'impero sovietico non costituisce un fatto liberatorio. Anzi, tale crollo porta con sé la rovina non solo dell'idea stessa di socialismo ma addirittura quella dell'Illuminismo. «Quando si verificano passaggi storici di queste dimensioni - annota Asor Rosa - essi suscitano in noi echi antichi cui «corrispondono voci altrettanto antiche» che «parlano su lunghezze d'onda estremamente persistenti nel tempo». Si tratta di una sorta di «brontolio» che «non s'estingue mai e riemerge con foga nei momenti in cui il discorso quotidiano, normale, appare sempre meno adeguato al bisogno». Ebbene, confessa Asor Rosa, questa «funzione basilare», ovvero quella del «brontolio che riemerge», «l'ha svolta per me l'Apocalissi di Giovanni» (pag. 11). Nell'ora dello sconforto, Asor Rosa cerca dunque consolazione e

ispirazione, oltre che nelle pagine di San Giovanni l'Evangelista, in quelle di San Paolo e di Sant'Agostino che costituiscono, col primo, una «eccelsa triade apocalittico-pessimistica cristiana» (pag. 87). Su tutti, getta poi la sua luce chiarificatrice San Tommaso. Niente di male, naturalmente. Solo che Asor Rosa sembra leggere questi testi, per così dire, in presa diretta, ovvero senza alcun filtro filologico. Semmai, pare che tali letture suscitino in lui ricordi giovanili di qualche ora di catechismo seguita, ovviamente, in epoca anteriore alla revisione effettuata, da parte cattolica, con il Concilio Vaticano II. Se a ciò si aggiungono la motivazione e, direi, l'intenzione politica con cui tali letture vengono compiute, ci si trova di fronte, alla fine, a una singolarissima sorta di radicalismo neo-cristiano, o, se volete, a una specie di neo-guelfismo fai da te.

Questo pensiero, a suo modo fondamentalista, ha di fronte a sé un avversario, anzi un nemico. E questo nemico è l'Occidente. A dire la verità, non è chiarissimo che cosa intenda Asor Rosa con tale concetto. Par di capire che si tratti di una sorta di ipostatizzazione della modernità e, specie, della declinazione anglo-americana della modernità stessa. Questo soggetto, ricavato da una proiezione del presente, viene prima reso astratto, poi assottigliato e infine elevato al rango di protagonista di una Storia non meno astratta. Di più: viene considerato autore di ogni sorta di nefandezze (tra cui, *en pas-*

sant, il fatto di «riconoscere come legittima» l'esistenza dello Stato di Israele).

Ecco il problema politico, culturale e spirituale che a questo punto si pone: «Mentre tutto il mondo vuole diventare Occidente - scrive Asor Rosa - io mi chiedo

come fare per uscirne» (pag. 125). Il compito è arduo. Ma una soluzione viene infine trovata. Poiché una vera «Riforma si fa, innanzitutto, in *interiore homine*», uscire dall'Occidente si può, ma «solo passando attraverso la propria anima» (pag. 147-148).

Ad Asor Rosa, mio antico maestro, faccio i miei più affettuosi auguri per questa sua agognata fuoriuscita dalla modernità. Solo mi chiedo: noi che siamo di sinistra che cosa c'entriamo con tutto questo?

Fernando Luzzi

l'appello

Anche Eco contro la guerra

Anche Umberto Eco, Claudio Amendola e Francesca Neri hanno aderito all'appello della rivista MicroMega per un «no, senza se e senza ma» alla guerra di Bush, che sottolinei il carattere al tempo stesso larghissimo e intransigente della mobilitazione europea del 15 febbraio.

Larghissimo, perché va ben al di là del mondo pacifista, e raccoglie l'adesione di tanti che in occasioni precedenti avevano fatto scelte diverse, anche di appoggio a interventi armati. Intransigente, perché contro questa guerra il minimo denominatore comune è irrinunciabile è un no - senza se e senza ma - all'intervento contro l'Iraq, anche se fosse approvato dall'Onu, e addirittura anche se fosse approvato dalla comunità europea.

L'appello, i cui primi firmatari erano Paolo Flores d'Arcais, Gianni Vattimo e Pancho Pardi (sottoscritto da numerosissime personalità della cultura tra cui Dario Fo e Franca Rame, Antonio Tabucchi, Laura Morante, Sabina Guzzanti, Alessandro Baricco, Michele Serra) dice: «Non un uomo, non un euro, per la guerra privata del presidente Bush! A questa guerra diciamo no, assolutamente no, anche se ottenesse il

pieno avvallo dell'Onu. O dell'Europa. Alcuni di noi sono pacifisti, altri non lo sono, e in passato hanno ritenuto inevitabili interventi armati che si proponevano come «umanitari». Ma la guerra privata che George W. Bush ha deciso di muovere all'Irak non può trovare giustificazione alcuna. Non servirà a combattere il terrorismo. Colpirà soprattutto la popolazione civile, rendendo ancora più tragiche e luttuose le condizioni di vita di chi già subisce gli orrori di una crudele dittatura.

Ecco perché tutti i democratici italiani devono dire no a questa guerra. Un no assoluto, senza incertezze, senza concessioni, senza scappatoie. Ecco perché è necessario che ciascuno di noi si impegni e si mobiliti perché nasca subito nel paese un imponente movimento contro la guerra. Che, al di là delle distinzioni di schieramenti partitici, costringa il governo italiano a rifiutare una guerra mostruosa, guerra di petrolio e di prepotenza, guerra che il popolo italiano già rifiuta. Per questo invitiamo tutti i cittadini a partecipare alla manifestazione nazionale del 15 febbraio a Roma, in concomitanza con le manifestazioni che si svolgeranno in Europa».

<p>DIRETTORE RESPONSABILE Furio Colombo</p> <p>CONDIRETTORE Antonio Padellaro</p> <p>VICE DIRETTORI Pietro Spataro Rinaldo Gianola (Milano) Luca Landò (on line)</p> <p>REDATTORI CAPO Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte Ronaldo Pergolini</p> <p>ART DIRECTOR Fabio Ferrari</p> <p>PROGETTO GRAFICO Mara Scanavino</p>		<p>l'Unità</p> <p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Marialina Marcucci PRESIDENTE Giorgio Poidomani AMMINISTRATORE DELEGATO Francesco D'Ettore CONSIGLIERE Giancarlo Giglio CONSIGLIERE Giuseppe Mazzini CONSIGLIERE</p> <p>"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A." SEDE LEGALE: Via San Marino, 12 - 00198 Roma</p> <p>Certificato n. 4663 del 26/11/2002 Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555</p>	<p>Direzione, Redazione: ■ 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9 ■ 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811, fax 02 89698140 ■ 40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039 ■ 50136 Firenze, via Mannelli 103 tel. 055 200451, fax 055 2466499</p> <p>Stampa: Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano Fac-simile: Sies S.p.A. Via Santi 87, - Paderno Dugnano (Mi) SeBe Via Carlo Pesenti 130 - Roma Ed. Teletampa Sud Srl Località S. Stefano, 82038 Vitulano (Bn) Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arco (CT)</p> <p>Distribuzione: A&G Marco Spa Via Forzezza, 27 - 20126 Milano</p> <p>Per la pubblicità su l'Unità Publikompass S.p.A. Via Carducci, 29 - 20123 MILANO Tel. 02 24424443 Fax 02 24424490 02 24424533 02 24424550</p>
--	--	---	---

La tiratura de l'Unità del 6 febbraio è stata di 140.787 copie